

## LETTERATURA FRANCESE

Non c'è dubbio che il fatto più importante del gennaio è stata la riapparizione della *Nouvelle Revue Française*: la grande rivista di Rivière prima e poi di Paulhan, dopo l'interruzione determinata dal dopoguerra e, per essere più precisi, dalla stagione filotedesca sotto la direzione di Drieu la Rochelle, si ripresenta tale e quale, non solo nella veste e nel nome appena corretto (infatti si tratta della *Nouvelle Nouvelle Revue Française*) ma anche nella sostanza. Basta dare un'occhiata al sommario per capire che siamo rimasti nella famiglia antica dei Saint-John Perse, dei Malraux, dei Fargue, dei Montherlant, degli Schümberger e dei Supervielle, l'unico nome nuovo è quello del critico Maurice Blanchot. La rivista è guidata dal Paulhan e dall'Arland con l'aiuto della segretaria Dominique Aury. E' inutile aggiungere che per il momento non vale aspettarci delle grosse novità, probabilmente la rivista andrà avanti per forza d'inerzia pubblicando vecchi testi di amici scomparsi o cose nuove di scrittori superstiti: quella che è stata la forza della rivista fra il venti e il quaranta sembra un desiderio e una speranza. Paulhan riuscirà a trovare una *équipe* di scrittori nuovi, vivi e con una loro fede da difendere, sia pure la semplice fede nell'intelligenza che, come si sa, è stata il metro della grande stagione della NRF? Auguriamocelo, a meno che non si preferisca restare nell'ambito delle accademie e non si creda giusto rimettere la rivista di Gide nel numero delle pubblicazioni storiche ad uso della borghesia. La direzione ha premesso una specie di saluto in cui ribadisce la necessità di fare una rivista di « pensiero », una rivista libera da soggezioni statali o politiche, da rispetti verso i grandi giornali. Che la rivista fosse attesa da tutti ce lo dice il numero delle copie del primo numero vendute: venticinquemila! Per le nostre abitudini, per il nostro commercio intellettuale così ridotto, che cifra sorprendente! Ma si noti che anche per la Francia la cosa costituisce un vero successo, infatti prima del '40 la NRF aveva una tiratura di 10.000 copie.

Insieme alla NRF è uscita un'altra rivista, questa nuovissima: si chiama *La Parisienne* ed è diretta da Jacques Laurent e André Parinaud. Anche *La Parisienne* si presenta con un suo bel discorsetto in cui tende ad

allontanare lo spettro della politica e ad illuminare la statua della libertà: giustissimo quest'amore per la letteratura come letteratura ma bisogna stare attenti a non cadere nell'eccesso opposto, vale a dire a non far passare come letteratura pura una letteratura per gran parte fatta di risentimenti, come è per l'appunto quella di Céline. Una rivista di giovani e una rivista spregiudicata: questa almeno dovrebbe essere nelle intenzioni e per una parte non le si può negare un certo spirito d'indipendenza e di libertà ma da un'altra parte il sommario è ancora occupato da scrittori affermati come Jouhandeau o vecchi come Léautaud. E poi Cocteau, Peyrefitte, Morand, Aymé (che insegue il mito della libertà d'espressione): fra i veramente nuovi segnaliamo Antoine Blondin che qui pubblica un frammento del romanzo *Les enfants du Bon Dieu* (ed. de la Table Ronde). Il Blondin appartiene alla generazione degli ultimi, dei giovanissimi come Nimier, Fraigneau e nel suo rifiuto netto di ogni problema si trova una singolare accezione di letteratura.

Per il resto, il solito ritmo di sempre: dopo il chiasso dei premi si è portati a fare un po' di bilancio e a vedere se in certi casi non sarebbe stato meglio premiare altri libri, dei libri di lettura più facile e quindi offerti a una maggiore speculazione da parte del grosso pubblico. Penso al romanzo di Jean Dutourd, *Au bon beurre* (ed. Gallimard), che è per l'appunto un libro gonfio d'interesse immediato: siamo di fronte a uno scrittore che riesce ad interessare il lettore e a stabilire una corrente intera di vita, anche se la materia adoperata è grossolana e se il modello a cui evidentemente si ispira (il Balzac del *Biroteau*) è indice di troppe alte ambizioni. Ma libri come questi del Blondin e del Dutourd possono d'altra parte aiutarci a comprendere il mutamento di clima avvenuto nella letteratura francese del dopoguerra: è finita la stagione dei problemi, la letteratura non deve essere più un mezzo (secondo la proposta dei direttori della *Parisienne*), divertire diventa il primo scopo di uno scrittore onesto. Una letteratura che rifiuta e ha paura di qualsiasi filosofia, fosse la più umile e desolata delle filosofie, e dice: smettiamola di voler insegnare, contentiamoci di passare il tempo. Ora dentro questi limiti non si può negare

che il libro del Dutourd rappresenti una riuscita. E ancora, il limite della commedia a cui si tiene con fedeltà lo scrittore rappresenta il limite naturale di uno stato di tensione che era nato con gli anni della guerra e dell'occupazione: veramente la materia politica ha trovato qui la sua naturale soluzione e vien da pensare che, risolto questo punto, si possa ormai passare ad altre invenzioni e ad altre materie.

Fra le novità, il *Journal d'un inconnu* di Cocteau (nelle edizioni Grasset) con qualche pagina non occasionale e gratuita, come purtroppo avviene spesso con l'ultimo Cocteau. E poi *Le Moulin de Pologne* del grande Giono (ed. Gallimard): più che romanzo è un lungo racconto dedicato alla restituzione di un clima di maledizione. Ci sono tutte le qualità dello scrittore che sembra destinato a un secondo tempo di fortuna dopo la sorpresa generale per *Le Hussard sur le toit*, anche se i limiti del racconto non gli hanno permesso qui una soluzione piena e intera.

\* \* \*

Continuano ad uscire molti libri, alcuni sono interessanti, nessuno però appare dotato di una sua luce inconfondibile e esemplare.

Nel campo del romanzo, notiamo la nuova fatica di Robert Merle, *La mort est mon métier*. Il Merle che tre anni fa, nel '50, vinse il Goncourt, appare nonostante tutto uno scrittore serio che non abusa delle sue possibilità. Questo libro che ha per dato centrale la tragica esperienza dei campi di annientamento della Germania nazista è un'opera costruita, non priva di una certa scioltezza.

Con la misura della guerra — ma avvertendo che si passa dall'altra parte, cioè nella Francia occupata dai tedeschi — riportiamo la nuova raccolta di Henry de Montherlant, *Textes sous une occupation* (ed. Gallimard). La raccolta di Montherlant, almeno a stare alle sue dichiarazioni, dovrebbe essere un esempio di quelle che sono state le preoccupazioni di uno scrittore francese in un periodo così particolare: direi che non tutto quello che ha scritto è stato raccolto qui, ad ogni modo diamo per buona l'intenzione del Montherlant e non riapriamo una questione di natura politica. Lo stesso ripubblica in una nuova edizione *Service inutile*, pagine di polemica ed è inutile aggiungere che in

tutt'e due i libri uno spettatore disinteressato può trovare di che nutrire la sua ammirazione per una prosa piena e splendente.

Facciamo ancora un salto indietro e arriviamo a dirittura al diario di guerra di Romain Rolland: il *Journal des années de guerre 1914-1919* è un grosso volume di quasi duemila pagine in una bella edizione Albin Michel. E' un po' la storia della passione dello scrittore schiacciato sotto il peso della guerra. Il diario, come nota giustamente Martin Chauffier, non è soltanto il riflesso delle angosce, delle pene e dei richiami di un uomo costretto a notare soltanto le proprie reazioni ma è il riflesso della storia, così come si è svolta giorno per giorno, in tutti i suoi aspetti: il dramma gli restituisce la durata, la presenza di Rolland, la continuità e il senso.

Nel libro della poesia aggiungiamo una nuova « plaquette » di René Char, *Lettera amorosa* (sempre Gallimard): una nuova prova entusiasmante di questo poeta che raccoglie un po' tutte le speranze dei lettori di poesia francese, per la verità non molto soddisfatti negli ultimi anni e dalle ultime suggestioni. Fra poesia e prosa d'arte, notiamo una raccolta di cose postume di Léon Paul Fargue (a cui ultimamente è stato dedicato un libro abbastanza interessante, e per il quale possiamo aspettarci una ripresa d'interesse generale): il libro è intitolato, *Diners de lune* e costituisce in qualche modo la continuazione di *Déjeuners de Soleil*. Magari dopo le mode degli ultimi anni, dopo la voga del neorealismo, pagine del genere potranno apparire inutili o almeno eccessivamente gratuite, ma si faccia bene attenzione a non confondere una grande sapienza di restituzione artistica e un interesse umano provocante: chissà che al momento dei conti questi scrittori disinteressati e disincantati non siano riusciti a gettare lo scandaglio meglio degli altri, descrittori impegnati e costretti della realtà.

Mi piace segnare subito dopo il libro di Fargue, la scheda per un nuovo Alain: *Définitions* (in una graziosa edizione del Gallimard). Alain prediligeva questo modo di fermare la verità e pare che esigesse dai suoi studenti la redazione di definizioni improvvisate. Dopo la sua morte si scoprì che in un tempo non ben precisato (fra il 1929 e il 1934) Alain aveva raccolto o fatto raccogliere una serie di schede dedicate a un nome da esplorare: poi con la piena libertà del tempo e dell'umore le

ha riempite e oggi abbiamo questo volume davvero prezioso dove il lettore può trovare tutto il gusto intimo e profondo dell'intelligenza del filosofo. Sempre nel cassetto degli inediti, Gallimard ha scovato un nuovo Péguy. *L'esprit de système*, oltre il saggio che dà il titolo alla raccolta (saggio che tratta di un Congresso socialista o per essere più precisi parte da questo pretesto per arrivare ben presto alla sociologia e alla filosofia di Kant), contiene *Situations*, *Brunetière* e *Essais courts*: pagine che preannunciano con molta evidenza il grande Péguy di *Notre jeunesse* e di *Victor Marie comte Hugo*.

E terminiamo la nostra cronaca con una breve bibliografia: Saint-John Perse ha cominciato a pubblicare la sua opera poetica, Jouhandeau sembra voler mantenere una scommessa con se stesso e pubblicare

almeno un volume al mese: l'ultimo che ci è capitato di leggere è il *Cahier du professeur*. Delle opere complete di Genet è stato pubblicato il terzo volume. Uno degli scrittori giovani più dotati, Pierre de Mandiargues ci manda *Marbre*: i lettori di buon gusto, i lettori esigenti non dimentichino l'indicazione. Infine mentre si combatte ancora la guerra delle riviste e il vecchio Mauriac si esibisce nelle vesti di polemista, ecco *Les lettres nouvelles*: la dirige Maurice Nadeau, ne è redattore Saillet, editore Julliard. Il primo numero porta scritti di Michaux, Thomas, Nadeau, Pia, ecc. In fondo una letteratura che in un anno tira fuori tre nuove riviste, anzi quattro se contiamo *Diogène* di Caillois, è una letteratura ancora viva e ricca di speranze.

CARLO BO

## LETTERATURA RUSSA

Una notevole bibliografia si è venuta negli ultimi anni accumulando sull'opera di Vladimir Majakovskij. Diversi volumi, spesso purtroppo, inariditi da presupposti politici, sono stati dedicati dalla critica sovietica al teatro, alle liriche, ai poemi, agli scenari cinematografici, ai disegni, ai cartelloni politici, alla vita di questo poeta. La più recente pubblicazione è un volume di B. Rostockij su Majakovskij e il teatro, opera ricca di notizie inedite e non ingolfata nel solito pantano delle giaculatorie.

Majakovskij lasciò numerosi componimenti drammatici, dal *Mistero buffo* alle commedie satiriche *La cimice* e *Bagno a vapore*, dagli intermezzi d'agitazione alla pantomima da circo *Mosca arde*. Meno nota è la tragedia *Vladimir Majakovskij* che egli compose nel 1913, in pieno periodo futuristico. Fu la censura a interpretare il cognome dell'autore come titolo dell'opera. Scrisse Pasternàk nelle sue smaglianti memorie intitolate *Il salvacondotto*: « Il titolo celava una scoperta genialmente semplice, per cui il poeta non è più l'autore, ma il soggetto della lirica che in prima persona si rivolge al mondo. Il titolo era, non il nome dello scrittore, ma il cognome del contenuto ».

Accanto al Poeta stanno in questa tragedia una sua Conoscente che non parla (gigan-

tesca bambola di cenci), un bizzarro Vecchio « con gatti neri secchi » (vecchio alcune migliaia d'anni), uomini senza occhi, senza gambe, senza testa, storpi che simboleggiano gli orrori della città moderna. Ma in realtà il poeta è solo: intorno a lui si muovono, non figure concrete, ma scudi colorati, manichini che si direbbero degni d'una caricatura espressionistica. Egli si sdoppia in tanti Majakovskij, che attraversano la scena come allegorie del suo dolore. Questo monodramma che riassume i motivi della poesia cubo-futuristica russa, ha pure un fondo sociale: esprime l'insofferenza delle masse povere e avviliti, il tormento di gente rattratta e monca, in senso fisico e morale. L'agitazione degli uomini diseredati è resa ancor più drammatica dalla contemporanea rivolta delle cose che insorgono stanche di sottostare ai padroni. Il tumulto degli oggetti fu un tema assai caro ai cubofuturisti russi: nel poema *La gru* di Velemir Chlèbnikov si legge di un mostruoso uccello apocalittico di ferro e di rame che semina rovina fra gli uomini della città. Nella tragedia di Majakovskij si parla di tasti che addentano le dita del pianista, di camini che danzano sui tetti, di vetrine che saltano, di calzoncini che scappano al sarto, di credenze che fuggono spalancando le nere fauci, di corsetti che